

Résumé del Seminario  
*Italiani all'estero, stranieri in Italia nei secoli XIV e XV.*  
*Mobilità sociale e forme di integrazione nel tardo Medioevo*  
Cagliari 14 maggio 2015

Durante il Seminario si è trattato a fondo del tema inerente la mobilità sociale nel tardo Medioevo e delle forme d'integrazione sviluppatasi nel medesimo periodo. In particolare David Kusman si è occupato dell'area dei Paesi Bassi, mentre Lorenz Boeninger ha affrontato il tema dell'integrazione dei tedeschi nella Firenze del '400, infine Raúl González Arévalo si è occupato dell'area spagnola dell'Andalusia e delle modalità di integrazione di genovesi, veneziani e fiorentini proprio in quell'area.

Il primo a intervenire è stato David Kusman, il quale ha affrontato la tematica dell'integrazione sociale facendo riferimento ai mercanti lombardi presenti nei Paesi Bassi, esponendo i frutti dell'analisi da lui condotta sulla documentazione italiana di Asti. In particolare il suo studio mirava ad approfondire nel dettaglio il ruolo ricoperto dalle grandi famiglie di prestatori lombardi instauratesi nei paesi bassi tra XI e XIV secolo. Kusman racconta come questi lombardi fossero riusciti a costruire una felice integrazione con l'economia locale. È importante sottolineare che con il termine lombardo si intendeva delineare praticamente tutti gli italiani del centro nord.

Kusman analizza il meccanismo di credito gestito da queste famiglie lombarde, sottolineando come tale meccanismo mettesse in moto una macchina veramente speciale dal punto di vista del recupero del credito. Tale ingranaggio si avvaleva inoltre di decine di banchieri astigiani che fungevano da garanzia del prestito. Dietro l'inserimento dei mercanti lombardi in questa zona economica troviamo una serie di privilegi concessi dal duca a partire almeno dal 1284 per tutti i lombardi che si trovavano nel Brabante. Si trattava certo di un'esigua minoranza, ma molto attiva nel paesaggio urbano per le pratiche finanziarie svolte, tra cui ritroviamo anche il prestito a interesse. La strategia economica dei lombardi in questa regione si sposava con la volontà di espansione da parte del duca, il quale aveva quindi bisogno di ingenti somme di denaro che poteva procurarsi proprio attraverso i mercanti lombardi. Essi di fatto fornivano prestiti che, almeno all'inizio, sarebbero dovuti essere a breve termine ma che ben presto divennero a lungo termine, condizionando l'installazione più o meno durevole delle comunità dei mercanti banchieri stranieri sul territorio del Brabante. La clientela di questi prestatori di denaro era alquanto variegata e comprendeva tra le sue fila vassalli, cavalieri, nonché membri del patriziato del Brabante.

Successivamente Lorenz Boeninger ha portato avanti un'analisi tesa a evidenziare l'articolazione sociale della comunità tedesca fiorentina, ben diversa da quella della comunità lombarda stabilitasi nei Paesi Bassi.

Innanzitutto è necessaria una precisazione: con il termine "tedesco" nel periodo di riferimento si intendevano tutti gli abitanti dell'allora Sacro Romano Impero, quindi anche degli attuali Belgio e Olanda. A partire dalla seconda metà del XIV secolo i tedeschi immigrati a Firenze ebbero la possibilità di risalire la scala sociale, affermandosi professionalmente, socialmente ed infine politicamente. Valevano per il cittadino tedesco, le stesse regole osservate anche dagli altri nuovi arrivati francesi o spagnoli. Erano sostanzialmente quattro i parametri fondamentali per l'ascesa sociale: la proprietà fondiaria, l'assunzione di un cognome riconoscibile (che poteva avvenire anche attraverso la riscoperta di un più antico *cognomen* o patronimico), il parentado, il possesso di un degno luogo di sepoltura per la tomba familiare e l'assimilazione della lingua. L'apprendimento della lingua dipendeva naturalmente dai tipi di lavori che venivano svolti e procedeva quindi secondo velocità molto diverse nei vari casi. I testi ufficiali delle concessioni della cittadinanza fiorentina possono a volte dare delle chiare indicazioni sulle aspettative nei confronti degli stranieri. Il successo sociale delle loro famiglie si misurava tuttavia nell'arco di una generazione. Uno studio condotto su 1200 famiglie cittadine allora benestanti ha condotto ad una constatazione sorprendente: nella lista si incontrano infatti due famiglie che avevano il loro capostipite in un

migrante tedesco del tardo Medioevo. È vero che due famiglie su 1200 sembra un numero molto esiguo, ma è anche vero che se si confrontano i dati demografici dedotti da varie fonti si può arrivare a una percentuale di circa 1, massimo 2 % di famiglie originatesi da capostipiti non italiani. La prima impressione è che per quanto la società fiorentina nel tardo Medioevo fosse mobile, essa non fosse poi così aperta ai nuovi arrivati. Tuttavia talune distinzioni sono d'obbligo: mentre la mobilità sociale può essere misurata soltanto nel medio termine, l'integrazione sociale era spesso un fatto individuale di cui l'assimilazione e l'affermazione professionale erano fattori determinanti. Esistono infatti molti casi di immigrati di prima o seconda generazione che vivevano come familiari o ospiti nelle grandi case dei patrizi fiorentini distinguendosi per la loro attività intellettuale o artigianale. Spesso si preferivano i famigli tedeschi a quelli italiani ed erano soprattutto i mercanti fiorentini a utilizzare i servizi dei famigli tedeschi. L'integrazione sociale si realizzava sia nell'ambiente lavorativo che in quello domestico del vicinato, del gonfalone di appartenenza, della parrocchia. Quando per esempio nel 1448 si procedeva all'elezione del prete nella lista degli elettori troviamo sorprendentemente molti tedeschi. Altre volte possiamo trovare testimoni fiorentini chiamati ad assistere alle esecuzioni testamentarie di un immigrato. Un campo di ricerca assai interessante in questo campo sono le confraternite religiose. A Firenze, come in varie altre realtà locali d'Italia, esistevano delle confraternite nazionali e le normative contenenti i nomi dei membri danno spesso un'idea abbastanza precisa dei numeri relativi all'immigrazione tedesca. Il grado di integrazione nella società locale poteva quindi andare di pari passo e a volte anche superare quello della socializzazione.

Le conclusioni che si possono trarre da quanto detto finora rivelano che, nonostante l'economia fiorentina fosse sostanzialmente forte, l'immigrazione tedesca subì un tracollo dopo la metà del '400, rimanendo per gli immigrati nordici una tappa importante anche se solo in rari casi la meta finale.

La tematica dell'integrazione sociale viene affrontata in ultimo da Raúl González Arévalo, il quale utilizza come prospettiva di studio il percorso di integrazione seguito da veneziani, genovesi e fiorentini nella realtà andalusa quattrocentesca.

Quando si parla dell'Andalusia da un punto di vista storico bisogna tener sempre presente che essa non comprendeva assolutamente il regno di Granada, ma solo quello di Siviglia e Cordoba. Le forme di ascesa sociale per un italiano in Andalusia erano parecchie, ad esempio il primo console dei mercanti genovesi a Siviglia divenne commendatore dell'ordine di Santiago nel 1506. Un'altra possibilità consisteva nel servire un grande nobile, come ad esempio il marchese di Cadice e il Duca di Medina, tra i nobili più potenti del Regno. Quando si era in cerca di affermazione politica il canale cittadino era sicuramente il più accessibile. L'esempio più significativo ci viene offerto dal catasto del 1467, il quale ci consente di conoscere il nome dei *rechidores* ovvero i membri del consiglio comunale, molti dei quali erano di origine genovese. L'altro ufficio che costituiva un passaggio importante per il processo di integrazione sociale era quello dei *curados*, il quale si occupava tra l'altro delle necessità dei quartieri cittadini. I genovesi tuttavia si mostrarono meno interessati a questo secondo ufficio comunale. Tutte le linee di integrazione seguite fin ora avevano un requisito indispensabile per la tanto bramata acquisizione della cittadinanza castigliana: quella che i documenti spagnoli chiamano la *carta de naturaleza*, anche se solo una minoranza in realtà scelse di seguire le strategie di mobilità sociale descritte come modo di inserimento nella corona di Castiglia. Per quanto riguarda l'effettiva entità della natio genovese presente in suolo andaluso alcuni documenti sembrano attestare che essa contasse a Siviglia più di un centinaio di individui nel '400, mentre nel '500 si sarebbe arrivati a 150 membri circa. Di conseguenza si potrebbe calcolare che il numero di genovesi che tentarono di inserirsi nelle maglie della società castigliana attraverso i modi descritti non deve mai essere andato oltre il 10-12%. Tuttavia fuori dal regno di Siviglia la situazione era differente, vediamo infatti che a Cordoba si trovavano solo una cinquantina di genovesi. La presenza della corte in città fece in seguito aumentare il numero, soprattutto per la raccolta di finanziamenti per la crociata contro i musulmani.

Per quanto riguarda la presenza dei fiorentini alla corte di Siviglia bisogna cominciare col dire che dalle ultime ricerche sembra chiaro che gli interessi fiorentini fossero addirittura più forti di

quelli veneziani. Curioso notare come non ci sia traccia di matrimoni tra fiorentini e membri della nobiltà locale e come essi non sembrano neanche aver ricoperto incarichi presso uffici comunali e reali, nonostante l'indiscussa presenza di fiorentini che ricoprirono posizioni economiche di indubbia rilevanza nel territorio. Nel '300 furono molto importanti i Bardi, i quali ottennero importanti privilegi fiscali, ma ovviamente anche altri fiorentini ricoprirono incarichi importanti presso le più alte sfere del potere anche se non sembra che tale posizione privilegiata sia stata raggiunta tramite una strategia specifica di promozione e inserimento nella società castigliana.

Sembra che la presenza dei veneziani in Andalusia risalisse almeno alla prima metà del '300: Pegolotti nella sua Pratica della mercatura ci ha lasciato numerosi passi relativi agli scambi commerciali tra Siviglia, Cadice e Venezia. Non abbiamo notizie sul grado di inserimento della natio veneziana a Siviglia, tuttavia questa non doveva essere molto ampia per quanto avesse interessi mercantili sufficienti da aprire un consolato. Abbiamo poi indubbe tracce del fatto che i veneziani abbiano fatto ricorso all'assunzione della cittadinanza per godere dei privilegi e delle esazioni commerciali concesse ai castigliani. Sembra quindi che i veneziani, come i genovesi, non disprezzassero il ricorso alla cittadinanza come strategia di inserimento sociale. Sembra tuttavia che furono molto pochi i veneziani che fecero ricorso a questa strategia, mentre la maggioranza limitò la propria presenza a un breve soggiorno. Nella decade del 1460 si conosce l'esistenza di un consolato veneziano a Cadice, anche in questo caso legato fortemente agli interessi mercantili per la presenza di uno dei più importanti porti del regno iberico. I veneziani pur conoscendo i meccanismi di inserimento nella società locale decisero di non farvi ricorso, di conseguenza lo scarso numero di veneziani in Andalusia rende difficoltosa un'analisi più dettagliata sulle strategie di mobilità sociale e di inserimento nella comunità. La natio veneziana non avrebbe quindi sviluppato processi tesi a un'integrazione definitiva.

In generale sembra che la via più utilizzata per l'inserimento sociale fosse l'accesso agli uffici economici attraverso i quali gli italiani, e in particolare i genovesi, si accaparrarono titoli e ricoprirono ruoli di vario genere. Il livello di inserimento sociale più basso consisteva nel prendere la nazionalità castigliana e diventare cittadini di una città, si tratta della via più semplice e seguita da tutte e tre le nazionalità studiate, ma anche da altre nazioni non prese in considerazione in questa sede. Indubbio è che la nazione genovese sia stata capace di sviluppare una capacità di adattamento legata a caratteristiche sociali, politiche ed economiche in un territorio molto maggiore rispetto a quello dei fiorentini. Si rende a questo punto necessario avanzare una stima sullo sviluppo delle strategie studiate: sembra che solo il 10 o il 15% dei genovesi decisero di stabilirsi in modo permanente in Andalusia, gli altri membri della natio erano soggiornanti con una permanenza necessaria alla chiusura degli affari (anche diversi anni). La natio genovese è stata capace di portare avanti un processo di inserimento nel territorio maggiore rispetto a fiorentini e veneziani. Si può affermare che le natio fiorentina e veneziana, come comunità straniere in Castiglia, non svilupparono processi di inserimento generali e mirati, anzi offrirono sempre esempi isolati, anche se forse in generale i processi di ascesa sociale siano stati maggiormente progressivi nel caso dei fiorentini.

In conclusione possiamo dire che sembrano essere emersi due aspetti comuni a tutti e tre gli interventi ascoltati e relativi ai meccanismi di mobilità e ascesa sociale degli stranieri appartenenti alle diverse nazioni. In particolare sembra che i percorsi di integrazione seguiti siano essenzialmente di due tipi: da una parte abbiamo un'ascesa sociale priva di un'effettiva integrazione da parte degli stranieri all'interno della società ospitante, dall'altra parte abbiamo invece un'integrazione non accompagnata da ascesa sociale. I tedeschi presenti a Firenze costituiscono una realtà intricata ma esaustiva a questo proposito: li vediamo infatti ben inseriti tra le maglie del tessuto sociale eppure contiamo solo due famiglie che hanno seguito percorsi di ascesa sociale. Gli esempi offerti dal González Arévalo ci offrono esempio invece della prima delle due possibilità illustrate: comunità di mercanti o uomini d'affari veneziani e fiorentini che un po' per scelta un po' per necessità compiono percorsi di notevole ascesa, tuttavia senza che la comunità si inserisca più di tanto all'interno della società ospitante.

Valeria Coi  
Studentessa del Corso di Laurea magistrale in Storia e Società  
Università di Cagliari